

LA VICENDA



Clinton nega tutto

Il 17 gennaio 1998, Clinton, sotto giuramento, nega di avere avuto una relazione sessuale con la Lewinsky. Il procuratore Starr ottiene il permesso di indagare per stabilire se ha mentito e invitato la ragazza a dichiarare il falso.



Poi cede e ammette l'«errore»

Davanti al gran giuri, Monica parla. E anche Clinton, il 18 agosto, ammette qualcosa: ha avuto una relazione impropria, e sbagliata, con la ragazza. Ma il presidente afferma anche di non aver mai chiesto a nessuno di mentire.



Arriva la prova del Dna

Il procuratore Kenneth Starr non demorde: ha già chiesto, prima della deposizione del presidente davanti ai Gran Giuri, la prova del Dna. La vuole ancora, nonostante le ammissioni di Clinton. E a giorni dovrebbe ottenerla.



Dopo gli scandali «rosa» arriva anche «Mani pulite». Sulla stampa documenti che accusano il numero due: sollecitava finanziamenti

Ora i guai investono Gore

Il vicepresidente indagato per i fondi elettorali?

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Se Bill Clinton è nei guai fino al collo, le notizie più recenti che riguardano il vice presidente Al Gore, «il signor Mani Pulite» della Casa Bianca, non promettono nulla di buono. Nel complesso gioco politico che si sta svolgendo a Washington per affossare l'amministrazione, ieri dal dipartimento della Giustizia è trapelato un documento che implica Gore nello scandalo dei finanziamenti al partito democratico. Sono tempi delicati per Gore: il ministro della Giustizia Janet Reno sta per nominare un procuratore indipendente che investighi i finanziamenti alla campagna del 1996. Così del resto vogliono anche il direttore della FBI Louis Freeh, il capo dell'inchiesta preliminare Charles LaBella, e i repubblicani al Congresso.

È stato il New York Times a pubblicare ieri in prima pagina i contenuti di un memorandum della Casa Bianca, datato 21 novembre 1995, nel quale si conferma che i contributi raccolti dal vice presidente per finanziare il partito democratico sarebbero stati incanalati nella campagna di Clinton e Gore. Il problema è che mentre non ci sono limiti legali ai finanziamenti ai partiti, esistono dei tetti piuttosto precisi per quelli ai singoli candidati. L'azione di diversione dei fondi autorizzata da Gore avrebbe aggirato le leggi elettorali. Il vice presidente ha sempre negato di essere al corrente di tutto ciò, e in dicembre Janet Reno lo aveva disculpato: non c'è nessuna prova che le telefonate di Al Gore ai finanziatori fossero state fatte per sollecitare contributi alla sua campagna personale. Ma in queste ultime settimane tutto congiura, inclusa la pubblicazione sul Times di documenti come il memorandum, al rilancio dell'inchiesta sotto la supervisione di un procuratore speciale.

I grandi mezzi di informazione americana stanno giocando un ruolo cruciale nella crisi politica che sta travolgendo la Casa Bianca. Nei loro editoriali di ieri, il Wall Street Journal e il New York Times si appellano a Reno per andare fino in fondo sullo scandalo dei finanziamenti al partito democratico, mettendo da parte per il momento lo scandalo Lewinsky. Ma per tutta la settimana gli opinionisti hanno attaccato Clinton senza pietà nelle loro rubriche, accompagnandosi alla ventiquattre ore televisiva sul caso Lewinsky, con la critica martellante dei mezzogiorno. E mentre tutti i media riportano giornalmente i risultati dei sondaggi popolari, costanti nel loro sostegno al presidente, il parere delle «élite» dell'informazione sembra lontano da quello della gente. L'opinione pubblica non è diventata che un elemento dell'equazione. Se la critica è unanime, e la delusione fortissima, tra gli editorialisti non partigiani solo David Broder ha chiesto le dimissioni di Clinton sul Washington Post. Ma il suo invito ha avuto una certa eco negli altri media. «Veramente nixoniano» il comportamento di Clinton, dice Broder: «come Nixon, ha fatto cose importanti per il paese. Ma ha anche ridotto la statura e diminuito l'autorità della presidenza. Potrà anche farcela a restare, ma quello che ha detto dell'inchiesta di Starr è durata troppo: si potrebbe ugualmente dire del suo mandato.» Parole dure, sulle quali però lo stesso Broder non è riuscito a incontrare il consenso della gente.

Intervistato dalla ABC mentre si trova a Chicago a sentire il polso dell'America profonda, ha spiegato che gli elettori non vogliono le dimissioni di Clinton, a meno che non siano repubblicane. Molto più puntuale, alla luce

degli avvenimenti più recenti, è stato il commento di Thomas Friedman sul New York Times qualche giorno fa, nel quale si mette in luce le difficoltà che il presidente avrà d'ora in poi nel gestire la politica estera: sarà sempre sospettato di usarla come un diversivo dai suoi problemi privati. Paradossalmente quindi, sono le élite che esprimono le critiche più severe a Clinton, e tra queste anche i suoi colleghi democratici al Congresso. Uno solo ha chiesto le dimissioni di Clinton, Paul McHale, ex-marine e deputato della Pennsylvania che sta per ritirarsi dalla politica ed è noto per il suo donchischiottismo. Ma la marginalità di McHale non è di molto conforto per Clinton, perché tra i suoi colleghi più seri ed autorevoli non si è levata una sola voce a sua difesa, dopo il discorso alla nazione di lunedì sera.

E sull'intervento militare in Sudan e Afghanistan c'è per ora il silenzio. Alla vigilia delle elezioni di novembre, i legislatori sono sulle spine: per ovvie ragioni non possono attaccare il presidente, né possono schierarsi dalla sua parte. In genere, la reazione dei democratici al Congresso al discorso di Clinton alla nazione è stata negativa. Un fallimento, il commento del senatore Patrick Moynihan. Tom Daschle, capogruppo democratico al Senato, ha fatto sapere privatamente che è seccatissimo con il presidente, il quale mesi fa gli aveva assicurato di non aver avuto alcuna relazione con Monica Lewinsky. Daschle gli aveva creduto, lo aveva perfino difeso in televisione. E adesso il senatore si dice deluso dal discorso di Clinton, e come lui le due senatrici della California Barbara Boxer e Dianne Feinstein.

Come un gatto che ha preso un topo in trappola, il partito repubblicano aspetta Clinton al varco. Solo Tom DeLay, deputato del Texas, ha fatto appello a Clinton perché si dimetta. E con lui Ashcroft, il senatore del Missouri. Ma tutti gli altri leader repubblicani non hanno aperto bocca, offrendo a DeLay il loro sostegno privatamente. L'intervento in Sudan e Afghanistan ha aperto una nuova controversia però, e pochi minuti dopo l'annuncio dell'azione militare i senatori dell'Indiana e della Pennsylvania si sono lamentati della mancata consultazione del Congresso, accusando Clinton di usare l'esercito per distrarre l'attenzione dal suo scandalo personale.

Anna Di Lello

Valerio? «È l'amante di Hillary»

Corto circuito nell'informazione estiva: Valerio (quello dell'urlo-tormentone) è l'amante di Hillary Clinton. Almeno secondo il 38% del popolo dei fax e del telefono che ha risposto al sondaggio lanciato da «Coloradio», il programma di Tmc2, in onda dalle 9,30. Era inevitabile associare i due «tormentoni» dell'estate '98, ovvero il grido dei giovani della riviera romagnola e il sexgate. Solo l'8% pensa che Valerio sia l'informante di Starr.



Il Vice Presidente americano Al Gore

Greg Gibson/Ap

L'INTERVISTA

«Nessuno vuole l'impeachment»

Lo storico Schlesinger: non ci saranno altri Kenneth Starr

NOSTRO SERVIZIO



NEW YORK. Arthur Schlesinger Jr. non è solamente il più eminente storico della politica americana e della presidenza. Ottant'anni, nel curriculum una partecipazione diretta nell'amministrazione Kennedy, è stato per un periodo importante un protagonista centrale di questa storia. Si dice profondamente offeso dall'attacco alla presidenza perpetrato dal procuratore speciale. Che cosa pensa succederà alla presidenza? Quali saranno le reazioni politiche?

«È molto difficile dire cosa succederà nel breve periodo. Si è appena chiuso il secondo atto del dramma. Il terzo deve ancora cominciare. E le variabili sono tante. Bisogna vedere fino a che punto Starr cercherà di

sviluppare altri temi, e fino a che punto la gente sarà così disgustata da questa storia, che finirà per rivoltarsi contro Clinton. Ma finora il campo democratico e quello repubblicano non hanno veramente cambiato posizione».

Cosa pensa delle voci che chiedono le dimissioni o l'impeachment?

«Non vedo come possa verificarsi una cosa del genere. Certamente ci sono molti che sono profondamente disgustati dai peccati di Clinton e pensano di doversi liberare, ma vinceranno i pragmatici. I democratici non hanno bisogno del trauma delle dimissioni. E l'impeachment è l'ultima cosa che vogliono i repubblicani, che preferiscono un Clinton screditato, indebolito, e non vogliono che sia sostituito da

Al Gore, che così avrebbe due anni di anticipo sulla corsa del 2000. Alle prossime elezioni i repubblicani vogliono trovarsi di fronte un vice presidente campione ed erede di un'amministrazione screditata. E comunque, mentire sulla propria vita sessuale non è un crimine che preveda l'impeachment».

È la fine della presidenza imperiale, come l'ha battezzata lei stesso 25 anni fa?

«La presidenza imperiale è stata creata da una crisi internazionale, ed è finita da tempo, con la chiusura del periodo che va da Pearl Harbor al crollo dell'Unione Sovietica. Nel lungo termine non è stato fatto alcun danno sostanziale alla presidenza. È vero che le sentenze emesse da giudici in larga parte repubblicani durante l'inchiesta di Starr cir-

coscrivono la presidenza in modo pericoloso, ma sono sicuro che saranno revocate. Quando poi l'anno prossimo il Congresso ridefinirà lo statuto del procuratore speciale sono certo che introdurrà importanti modifiche: limiti di tempo, di raggio di azione, di budget e giurisdizione. E sono certo che lo farà, perché i repubblicani sperano di poter mandare uno di loro alla Casa Bianca nel 2000 e non vogliono limitarne le azioni con un procuratore speciale dagli enormi poteri».

Ci dice specificamente cosa vorrebbe vedere di cambiato nello statuto del procuratore speciale?

«Io lo abolirei completamente. Non è una legge necessaria, il presidente ha nominato per anni procuratori speciali, l'ha sempre fatto attraverso il dipartimento di giustizia. Durante Nixon e il Watergate ci fu la nomina di Archibald Cox come procuratore indipendente, perché non torniamo a quello statuto?»

È di Starr dunque la responsabilità maggiore di questa crisi?

«No, Clinton è nei guai perché si è ferito da solo, ma anche la sua partnership con Starr è stata letale. E poi c'è la grande pressione dei media, in combinazione con l'azione del procuratore. Devo riconoscere però che il pubblico ha reagito con grande maturità, è stanco della vicenda. È convinto che Starr non abbia alcun diritto di entrare nella vita privata del presidente, come il presidente non aveva alcun diritto di spassarsela con una giovane stagista».

Clinton ha difeso la sua privacy, ma se un capo-ufficio avesse fatto quello che ha fatto lui, non sarebbe già stato licenziato?

«In questo paese la gente pensa che domande che nessuno ha il diritto di fare non richiedono risposte oneste».

A.D.L.

Per l'autorevole liberal David Broder il mandato di Clinton è già durato fin troppo

La «scomunica» del Washington Post

Durissime critiche al comportamento del presidente che viene definito «Autenticamente nixoniano»

«È già durata fin troppo», ha detto Bill Clinton dell'inchiesta del procuratore Kenneth Starr. Queste parole valgono anche per il suo mandato presidenziale, scrive ieri sul «Washington Post» David Broder, anziano ed autorevole commentatore di sicura fede «liberal». Il suo commento - rilevano gli osservatori nella capitale americana - pesa come una scomunica per l'attuale capo della Casa Bianca. Come prima di lui Richard Nixon, Bill Clinton ha fatto cose importanti per il Paese. Ma come lui ha diminuito la statura e danneggiato l'autorità della Presidenza. Come Nixon sapeva dal primo istante dell'irruzione al Watergate, Clinton sapeva ovviamente dall'inizio come stessero realmente

le cose nella sua relazione con Monica Lewinsky ed ha mentito ai giudici, ai legali, ai suoi alleati, all'opinione pubblica ed alla nazione. Ma se il comportamento di Clinton è stato «autenticamente nixoniano» - un paragone che suona blasfemo alle orecchie dell'opinione «liberal» filo-clintoniana, per la quale lo stesso Broder è stato fino ad oggi un vettore e proprio oracolo - almeno per un aspetto l'attuale presidente si è comportato «peggio» dell'uomo del Watergate. Le azioni illegali di Nixon, infatti, erano connesse all'esercizio del potere presidenziale. Clinton, invece, «ha agito ed agisce tuttora come se non capisse cosa significasse essere Presidente degli Stati Uniti».

In un altro editoriale, il «Washington Post» definisce quella di Clinton «Una confessione in gran parte fasulla, con la quale ha finto di assumersi la responsabilità a cui, di fatto, ha tentato ancora una volta di sfuggire», preferendo alla possibilità di fare chiarezza «un ulteriore tentativo di manipolazione». Il presidente continua ad evitare le questioni di fondo - afferma l'editoriale intitolato «Mea not so culpa» - ed egli attacca il procuratore Starr «come se fosse lui ad aver mentito ed ingannato il paese per ben sette mesi». Il nodo fondamentale rimane - prosegue il «Post» - con l'interrogativo se Clinton abbia o meno violato la legge. Il Congresso vorrebbe meno al suo compito istituzionale se esi-

tasse a vagliare le prove contenute nel rapporto che riceverà da Starr.

Non è ancora possibile prevedere se si arriverà all'impeachment o a qualche forma di censura meno rilevante. Una cosa è certa, conclude l'editoriale: se dovesse emergere l'accusa di condotta criminale per il presidente in carica, il Congresso non potrà ignorarla.

E ancora sul «Washington Post» il noto columnist George F. Will fustiga il comportamento della «coppia corrotta della Casa Bianca» e afferma che la «bussola morale» della First lady è «impazzita»: la difesa d'ufficio del marito presidente è stata improntata o «ad un'ignoranza voluta, di per sé una forma d'inganno» o all'«apertemenzogna».